

Che cosa introduce veramente al reale? Un fatto presente

*Incontro di don Julián Carrón
con gli insegnanti di Comunione e Liberazione
Milano, 15 marzo 2009*

Franco Nembrini. Buongiorno a tutti. Grazie di essere intervenuti e dei contributi che avete voluto mandare (tantissimi) per dare corpo e carne al nostro lavoro di oggi.

Saluto anche tutti i quasi duemila insegnanti radunati in diversi punti del Centro, del Sud e delle Isole, e i nostri amici collegati in quaranta Paesi del mondo, che ci seguono o in diretta o ci seguiranno in differita.

I contributi sono stati molti, e come sempre è stato imbarazzante scegliere, nel senso di dare voce a chi ci è parso più di altri capace di raccogliere una storia, un'impressione, un giudizio, un lavoro, una preoccupazione, una domanda comune. Come dicevo a Julián in questi giorni, mentre preparavamo insieme la giornata di oggi, sono rimasto molto impressionato dalla ricchezza di questi contributi, perché è evidente che c'è una strada. Avevamo incominciato il nostro lavoro con lui il 14 ottobre 2007¹ con un disagio, con una pesantezza, una fatica perfino a trovare le ragioni del nostro lavoro e della nostra professione, del nostro tentativo di presenza dentro la scuola. Mi sembra di potere dire che, a distanza di un anno e mezzo, molti tra noi - e non sempre quelli con i "gradi" - hanno preso sul serio l'invito che ci ha fatto don Carrón, la sfida che ci ha lanciato quando ci disse: «Ma ci sarà qualcuno tra noi disposto ancora a verificare la fede, disposto a verificare il suo rapporto con Cristo?». Ecco, mi sembra di potere dire che proprio nelle occasioni più stringenti, quelle che hanno aperto una ferita, il dolore, l'esperienza del dolore così diffuso, così imponente - quanto dolore incontriamo, quanto dolore

¹ Si fa riferimento all'incontro di don J. Carrón con gli insegnanti di Comunione e Liberazione a Milano, 14 ottobre 2007. Vedi il libretto «Educare: una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale», Tracce-Quaderni, allegato a *Litterae Communionis-Tracce*, n. 10, novembre 2007.

portiamo, quanto dolore portano i nostri amici, i nostri colleghi, i nostri fratelli uomini! -, ecco, di fronte all'emergenza e all'imponenza di questo dolore e di questa fatica c'è l'emergere di una testimonianza certa, sicura, di cui i primi interventi di stamattina ci daranno testimonianza, con una fede e con una speranza ritrovate. Oppure, di fronte alla contestazione, alla confusione ingenerata, ad esempio, dalla vicenda della Riforma Gelmini, oppure di fronte al caso di Eluana, che spettacolo, che meraviglia, che testimonianze, che coraggio e che voglia di esserci per dire la verità, per rendere testimonianza alla verità, a tutta la verità, alla verità intera, con le classi piuttosto che con i colleghi, con gli amici piuttosto che - starei per dire - per strada con un volantino in mano!

Allora mi pare che il primo passo di stamattina, anche per un conforto reciproco, possa e debba essere quello di darci testimonianza di questo. Non so voi, ma io sono venuto qui di nuovo con una ferita aperta. Lo pensavo venendo qui: non si riesce a trovarsi per un lavoro come quello di stamattina e non avere negli occhi e nel cuore la tragedia di Winnenden (11 marzo 2009), quella scuola dove sono stati ammazzati tutti quei ragazzi da uno studente, dove peraltro un nostro amico, Thomas, che non conosco, con una semplicità disarmante, qualche ora dopo ci scrive: «Qualsiasi risposta data formalmente sarebbe ideologica, non sarebbe adeguata. Chiedo una mano a voi. Thomas». Rilancio a Julián questa domanda, perché mi pare che il lavoro di stamattina debba partire da questa ferita: come e che cosa sosterrà, sostiene la mia speranza, e perciò la tua, e perciò quella della gente che vive in quel posto, quella dei nostri colleghi, quella del mondo? Dove poggia, dove può stare su la speranza degli uomini, la mia innanzitutto e poi quella dei miei amici?

Anna. Due mesi fa è morto un mio alunno di diciannove anni; volevo raccontarvi come questo fatto ha cambiato e sta cambiando la mia vita.

Quello che è successo è stata una cosa particolarmente dolorosa, perché lui era affetto da una grave distrofia muscolare, ma con la parte superiore del corpo sveglia e attiva; è morto sostanzialmente per una banale polmonite, per trascuratezza dei medici, e a rendere il dolore della famiglia ancora più intenso c'è il fatto che tre mesi fa si era suicidata la sorella di trent'anni, lasciando due figli. Io mi sono trovata letteralmente investita da questo dolore apparentemente

ingiusto, senza fondo e senza speranza. Quando ho incontrato i genitori la prima volta, mi hanno detto che se prima pregavano Dio, adesso non l'avrebbero più fatto perché Dio, se c'è, è cattivo e non doveva permettere una cosa del genere. Invece per me quando è accaduto questo fatto è come se il Mistero fosse venuto a trovarmi personalmente e mi avesse chiesto: «Bene, allora adesso tu su che cosa poni la tua speranza?». È stato come essere Elisabetta e trovarsi lì davanti Maria. Che cosa guardavo io, il seme nascosto nel ventre di quella donna o altro? Allora sono tornata a trovare quei genitori. Non avevo nulla da dire loro che potesse in qualche modo consolarli, non un discorso, non una frase fatta, non una spiegazione che fosse minimamente logica: sono stata con loro e basta. Ma quale inaspettata sicurezza, quale sorprendente intensità, quale speranza si era nel frattempo fatta largo in me! Questo, solo questo mi ha permesso di non scappare: io ero tutta poggiata non su di me, ma su di Lui. Nient'altro avrebbe potuto tenere. È stato l'inizio di un legame con quei genitori, che - grazie a Dio - continua ancora; è stato trovarsi addosso una forza che non era mia e fare l'esperienza che, di fronte al dolore e alle contraddizioni della vita, il cristiano non scappa, ma sta, sta perché poggiato su di Lui che tiene.

A scuola, poi, non ho voluto che la cosa passasse ingiudicata, che Patrizio se ne fosse andato senza che noi tutti ci sentissimo interpellati; e così, ancora senza avere discorsi che tenessero, pur nello sgomento generale, mi sono mossa: ho contattato tutti i colleghi del Consiglio di classe e i compagni e abbiamo fatto un manifesto che diceva che il destino di Patrizio non era il nulla, ma si era compiuto tra le braccia del Mistero. Poi ho scritto una lettera che ho dato a tutti e messa in Sala insegnanti. Questa semplice cosa è stata strumento di cose grandi. Per volontà dei genitori ho letto la lettera al funerale e, sempre per volontà loro, il giorno dopo è stata pubblicata sui giornali. In qualche caso è stata l'occasione per riallacciare rapporti con colleghi che magari non mi parlavano da tempo e sono invece venuti a ringraziarmi. Come è vero che tutti aspettano quello che noi, per grazia, abbiamo incontrato! Un collega l'ha pure usata per far capire nel Giorno della Memoria cosa fosse davvero la Memoria, altri in classe come spunto di discussione e di giudizio sulla questione di Eluana.

Per ultimo, voglio raccontarvi due fatti semplicissimi, brevi, che mi hanno particolarmente toccato. Un giorno, andando a trovare la

mamma di Patrizio, le avevo portato un piccolo regalo, una pianta; allora lei, pensando che fosse per Patrizio, l'ha messa davanti alla sua foto. Allora io le dico: «No, Isella, non è per lui, è per te». Lei si è fermata, mi ha guardato e ha incominciato ad accarezzarmi dicendomi: «Io una così, come te, non l'avevo mai incontrata». Alla messa di "settimana" l'ho accompagnata e mi sono seduta vicino a lei. Mentre arrivavano le sorelle e i parenti più stretti, ho fatto per alzarmi e lasciare loro il posto, ma lei: «No, io voglio te qui vicino». In tutte e due le occasioni sono stata come attraversata da un brivido. Non c'è stato un momento in cui mi sono detta: «Brava, magari la converti anche», ma piuttosto: «Ma a chi si può dire: "Voglio te qui vicino" oppure: "Una persona così non l'avevo mai incontrata prima"? A chi possiamo dirlo, se non a Gesù?».

Ecco, in tutta questa vicenda è emerso il bisogno di Lui che si fa strada in me e, insieme a questo, la sorpresa di Lui all'opera. Io, come quei genitori, ho bisogno di Lui, io voglio Lui vicino, io a Lui dico: «Uno come te non l'avevo mai incontrato prima». Adesso, quando entro in quella casa così intrisa di sofferenza, mi sorprendo a cercarLo e a riconoscerLo, e mi dico: «Chissà oggi come sarai capace di consolarli! Chissà oggi come mi farai vedere che su di Te io posso sperare tutto!».

Julián Carrón. Basterebbe questo, e potremmo andare a casa; sarebbe stato utile arrivare fin qua solo per ascoltare questo. È come toccare con mano che cosa ci è capitato, che cosa succede nella vita e di che cosa abbiamo veramente bisogno. Perché quando il Mistero ci sfida al di là della nostra misura, come vediamo, la prima tentazione è di dire: «Dio è cattivo».

Che cosa consente che questa non sia l'ultima parola, in modo tale che non siamo già i primi sconfitti davanti a questo? Una speranza che nel tempo si è fatta largo in lei. È questo che ci consente di non scappare, è questo che ci consente di guardare in faccia tutto, e misteriosamente di cominciare a stabilire il legame con tutto: prima con i genitori, poi con i colleghi. È semplicemente questo ciò di cui abbiamo bisogno per ripartire, perché anche la nostra vita è toccata dal male come quella di tutti.

Io ringrazio Anna di avere condiviso con noi questo, perché dobbiamo guardare come accadono le cose, perché tutto diventa chiaro, perché la realtà si fa trasparente nell'esperienza, non nei pensieri.

Guardate quante volte noi siamo preoccupati di come fare, di come non fare, di come partire, di come non partire... Basta guardare come accade. Tutti i nostri pensieri sono niente davanti a questo riaccendere della speranza che è stata suscitata in noi. E questo chi lo può fare? A chi possiamo dire: «Una persona così non l'avevo mai incontrata prima»? A chi, se non a Gesù? Questa è la fede: questo riconoscimento di Cristo presente (l'abbiamo visto rispetto alla vicenda di Eluana). Che cosa fa cambiare quella donna che è partita, davanti al dolore immane che ha sofferto, dicendo che Dio è cattivo, e che finisce col dire: «Ti voglio qui vicino»? Che cosa è educare? Che cosa introduce veramente al reale, se non un fatto presente, una presenza che fa fuori l'immagine di Dio che noi ci facciamo in astratto, il fatto di una presenza a cui uno dice: «Ti voglio qui vicino»? E così il Mistero si introduce proprio lì, in mezzo al dolore più immane, si rende così vicino, si piega così tanto al nostro bisogno per farci scoprire il volto vero del Mistero; un volto che ci consente - nella carne di qualcuno - di essere introdotti alla natura vera del Mistero, che non è secondo la nostra immagine o la nostra paura. Senza questa contemporaneità di Cristo - non astratto, non nei nostri pensieri, non nei nostri sentimenti soltanto -, che ci tocca così e che ci rende vicino così, noi, come tutti, saremmo stravolti. E questo ci dice - amici - che cosa vuol dire educare: non è un discorso, non è una frase, non è una spiegazione, perché - come dice il Papa - la natura del cristianesimo è che i concetti sono diventati carne e sangue, e allora si apre una strada. Una cosa così, a noi che cosa chiede di cambiare? La concezione del metodo. Misteriosamente tutto diventa una cosa sola.

Che cosa serve a tutti per non fermarci soltanto all'apparenza delle cose, per essere introdotti al Mistero, al senso, al significato di un dolore così? Non è che questo non c'entra con la scuola! Come vedete c'entra, perché quando insegniamo qualcosa vogliamo essere in grado di introdurre al reale, perfino quello più buio, che è il dolore. Ma se quando insegniamo la matematica o la letteratura o la storia non abbiamo questo, che cosa stiamo insegnando? Si vede la nostra parzialità quando, davanti a queste cose, non abbiamo niente da dire: è lì che si verifica che la nostra bravura in certe materie non basta per introdurre alla totalità del reale.

Barbara. Una mia alunna di seconda media, che due settimane fa aveva cercato di fuggire di casa, ha deciso di lasciare il nostro istitu-

to e di iscriversi in un altro. Una mattina è stata accompagnata a scuola dalla mamma, ma invece di entrare si è allontanata e noi, essendoci accorti subito dell'accaduto, abbiamo vissuto alcune ore di trepida attesa (si può immaginare l'angoscia dei genitori). Il padre e la madre, una volta ritrovatala, ci hanno raccontato che questa ragazzina aveva progettato la fuga e aveva lasciato un biglietto su cui era scritto: «Odio la scuola con tutto il mio cuore». Dopo alcuni giorni, insieme ai suoi genitori, si è deciso, su esplicita richiesta di questa ragazzina, di cambiarle scuola.

Ora, questo fatto mi ha (essendo io la sua insegnante di Lettere) profondamente colpito e fin da subito è cominciata in me un po' la ridda delle domande, cioè in che cosa abbiamo sbagliato, per quale ragione non l'abbiamo compresa; fra l'altro, era una ragazzina con la quale noi avevamo preso iniziativa, le avevamo affiancato una tutor, però la realtà che man mano emergeva era che si può fare di tutto per i ragazzi, ma allo stesso tempo si può rimanere distanti da loro in modo abissale. Io mi sono scandalizzata della mia posizione, perché mi sono scoperta incapace di guardare comunque questo fatto, da cui avevo il problema, innanzitutto, di difendermi: cercavo di chiarire a me e agli altri (quindi ai colleghi, al preside, agli stessi miei alunni) che avevo fatto il possibile, che nulla mi poteva essere recriminato, oppure tra me e me tornavo ad ogni istante, quasi in modo ossessivo, ad ogni momento in cui il disagio di questa ragazzina sarebbe potuto emergere. La cosa impressionante per me è stata che più analizzavo la situazione e stavo un po' al gioco di questi miei sentimenti altalenanti, tanto più la figura di questa ragazzina svaniva, svaporava, cioè ero più interessata a me che a lei, alla correttezza della mia posizione, in modo che io fossi, inattaccabile; e lei, in qualche modo, veniva meno.

Sono rimasta in questa situazione per diversi giorni e, a un certo punto, per me è stata un'esperienza di liberazione tornare a te e a quello che hai detto ultimamente in relazione alla vicenda di Eluana: «Ci vorrebbe una carezza del Nazareno», perché io mi sono accorta che, appunto, davvero è l'imbattersi con il testimone di una umanità diversa che mi libera da questa mia difesa ad oltranza, cioè che solo la testimonianza di uno cambiato, diverso, mi può liberare dalla mia riduzione ricorrente. Per cui mi sono trovata a desiderare, per esempio, che il rapporto con questa mia alunna non finisca così, cioè sono tornata a sperare che la cosa possa durare e che lei possa incontrare

lo stesso sguardo che fa vivere me. Nel frattempo, l'altra sera, sono andata alla Compagnia dei Cavalieri, che è il nostro Graal, e me la sono trovata lì, perché era stata invitata dalle sue ex compagne: per me è stata una risposta.

Ecco, in questa situazione a me rimane apertissima la domanda su che cosa significhi imparare da quello che accade, perché io sono rimasta molto colpita da una cosa che hai detto recentemente: che nella tensione a imparare da quello che accade sta il nostro contributo originale. Io vorrei capire di più questa faccenda, perché su questo normalmente oscillo tra due posizioni: o mi metto in crisi perché così come sono non vado bene, oppure analizzo le mancanze altrui, ad esempio (è un hobby frequentissimo tra i professori) quelle delle famiglie, come se i ragazzi fossero, appunto, esclusivamente l'esito dei loro genitori. Però queste posizioni evidentemente mi lasciano insoddisfatta e triste. Per cui volevo chiederti un approfondimento su questo tema.

Paola. Cinque anni fa, dopo vent'anni di matrimonio, due figli naturali e uno in affido, è accaduta una gravissima crisi con mio marito e tutto sembrava improvvisamente scomparire. Mi sono trovata, invece che a pensare alle strategie da adottare per rimediare a questa situazione, ad accorgermi che quella crisi metteva a nudo la mia vita come non mi era mai capitato. Io sono sempre stata molto attiva, aderisco a qualunque iniziativa, faccio GS, Diesse, il Coro, ho preso un bambino in affido, Famiglie per l'Accoglienza, qualunque cosa il Movimento proponesse cercavo di rispondere. Improvvisamente, davanti a questo fatto, mi sono accorta che tutto il mio fare non aveva alcun significato, che Cristo non c'era, che non aveva nulla a che fare con la mia vita.

Dopo trent'anni di Movimento lo sconforto, l'angoscia, la tristezza, credo che sia abbastanza facile da comprendere. Scrissi al don Gius, perché non sapevo a chi rivolgermi, per affidargli questo dolore che mi stava annientando. Mi misi a pregare come non avevo mai fatto, affidando al Signore le mie giornate, minuto per minuto, alla Madonna, allo Spirito perché «solo lo Spirito sa cosa sia conveniente domandare». Io non avevo richieste, se non che il Signore accogliesse il mio dolore e indicasse il nostro destino, qualunque cosa esso comportasse. Con mia grande sorpresa, il don Gius, che stava male, mi fece telefonare per farmi arrivare il suo messaggio: «Il tuo

compito è essere moglie e madre. Il Signore ti chiede di amarlo nella tua vocazione, non di fare delle cose». Che commozione e che tenerezza nel ricevere questa telefonata del don Gius che pensava a me, che mi aveva abbracciata fino a quel punto!

Feci fuori tutti gli impegni, mi dedicai alla casa e alla famiglia. Le cose con mio marito cominciarono a ricucirsi quasi per miracolo. Continuai a pregare: che scoperta affidarsi a Gesù e scoprire che giorno per giorno era Lui a rimettere insieme i miei pezzi, uno alla volta, con pazienza: il rapporto con mio marito, con i figli, ma innanzitutto con me stessa! Capisco così la frase «affezione a sé senza avere un'immagine di come si sarebbe realizzato il mio desiderio». Questi cinque anni sono stati faticosi, ma la presenza buona di Gesù li ha resi lieti. La preghiera, lasciare spazio alle cose che accadevano senza imbrigliarle in un mio progetto, la presenza degli amici grandi della Fraternità, tutto è stato ed è segno dell'unico desiderio che Gesù mi abbracciasse.

Il don Gius ha compiuto il suo miracolo sulla mia famiglia e le cose sono andate per una strada inaspettata: un'amica mi coinvolge nell'iniziale avventura della CdO Sport. Conosco, tra gli altri, don Eugenio, con il quale nasce un rapporto di amicizia grande e importante per il giudizio della mia vita di tutti i giorni: non l'ho cercato, mi è stato donato. Continuo a insegnare, lasciando come unico impegno le ore di caritativa come aiuto allo studio, ma vado a scuola completamente cambiata: non ho più progetti su di me, sui miei alunni, su come coinvolgerli, sulle strategie per portarli in GS (non ci sono mai riuscita), ma guardando i miei alunni con la stessa tenerezza con cui sono stata guardata, affidandoli a Gesù perché io non sono capace di stare con loro, se non col cuore pieno di riconoscenza per come sono amata, per la sovrabbondanza di grazia che ha invaso la nostra vita, quest'anno è accaduto il miracolo.

Provocata da un'amica che, dopo aver letto *Il buio e l'accendino*, mi chiama per dirmi che leggendo ha pensato a me per quello che le raccontavo dei miei alunni, ho ripreso quelle parole. Come ero lontana da quella consapevolezza! Però quei rapporti c'erano, quei ragazzi erano lì tutti i giorni e andavano presi sul serio. Ma era chiaro che non poteva essere una strategia a cambiare me e loro, e continuavo a domandare al Signore di esserci per me e per loro. Venti giorni fa un alunno mi ferma dopo una lezione e mi incalza con una serie di domande su CL, e poi mi dice: «Lei è felice come altri di CL

che ho conosciuto. Io voglio essere felice così». Due giorni dopo cominciammo la Scuola di comunità con alcuni suoi compagni, la lettura di alcuni documenti su Eluana, la realizzazione di un gruppo di aiuto allo studio con i ragazzi della sua quinta e dell'altra in cui insegno, un momento per dirci - come ha detto uno dei ragazzi - «quello che il nostro cuore grida»; quindici giorni fa ho portato tutta la classe al Diploma di Conservatorio di un compagno e i ragazzi, soprattutto quelli che non si intendono di musica, mi hanno ringraziato perché avevo dato loro l'opportunità di partecipare a un gesto di bellezza per loro inimmaginabile. I fatti si stanno succedendo di giorno in giorno con un incalzare inaspettato. Io insegno Educazione Fisica. Ho sempre pensato che fosse la materia a bloccarmi nel potere raggiungere i ragazzi, non avendo contenuti forti da proporre. Ora non ho pensato di cambiare strategia nella didattica, sono cambiata io: mi godo le lezioni, questo sì.

Concludo con la frase dell'assemblea che più corrisponde a questa mia esperienza: «Che metodo, che tenerezza del Mistero che si piega a noi, si china a noi per farci trascinare alla conoscenza di Lui attraverso quello che fa accadere nel reale».

Nembrini. Grazie Barbara e Paola. Julián, questi due episodi mi sembrano esemplificativi di una posizione che, anche partendo da una negatività, prendendo atto - nell'esempio che ci ha raccontato Barbara - anche di un fallimento, e quindi con tutte le domande e il dramma che ne consegue, lentamente matura una certezza del proprio compito e della propria consistenza.

Voglio aggiungere questa considerazione, questa ulteriore domanda, che mi sembra abbia molto a che fare con quel che hai detto prima e con la domanda posta da Barbara. Moltissimi dei vostri interventi raccontano di una bellezza imponente. C'è una valanga di bene, di verità, di tentativi, ma anche di certezza. Ecco, moltissimi di questi racconti che parlano, e non da visionari, di un miracolo presente; ma è come se soffrissero di un'ultima incertezza. In questo senso: che, constatato il miracolo, constatata l'esperienza di bene e di verità che si impone alla vita nei fatti, nelle cose, è come se uno avesse paura di perderlo. Tantissimi di questi racconti si concludono con la domanda: come permanere? Come far rimanere questa cosa? Come non tradirla? Come - per usare il tuo richiamo - non sviare dal metodo? Quasi che il mattino dopo ci si potesse alzare e l'imponen-

za dell'esperienza fatta svaporasse, potesse svanire.

Come - constatata una bellezza, constatata una verità, visto il miracolo - si può permanere correttamente, lealmente di fronte a questa Presenza che si impone nella vita?

Anche perché è facile, in realtà, e lo dicono alcuni interventi, usare le parole che ci diciamo per tradire il metodo. Si può perfino far dire a Carrón, di fronte a un amico...

Carrón. ...della serie «me l'ha detto Carrón»...

Nembrini. Esatto. Di fronte a un amico che ti dice: «Guarda che nella tua scuola c'è quel gruppettino lì di ragazzi, li abbiamo conosciuti da poco, hanno cominciato a mettersi insieme, vorrebbero magari fare Scuola di comunità: dagli un occhio, dagli una mano»; la risposta è: «Ma Carrón ha detto che il problema siamo noi, non sono i ragazzi», che è vero: lì, evidentemente, il problema è lui! Capite come si possa perfino usare le parole che Carrón ci dice...

Carrón. ...per giustificare quello che abbiamo già deciso! Per questo non occorre citare me: potete farlo senza chiedermelo... Diciamoci le cose chiare.

Se uno si fa questa domanda («come permane?»), se ha paura di perderlo, di fronte - come diceva adesso Franco - a tutta la bellezza imponente che si trova davanti, vuol dire che non abbiamo capito che cosa è la bellezza che abbiamo davanti, e perciò la nostra paura incomincia nell'istante in cui blocchiamo il percorso di conoscenza che questa bellezza fa iniziare. La nostra domanda viene fuori proprio perché abbiamo interrotto questo percorso di conoscenza! E da che cosa si vede che lo abbiamo interrotto? Dal fatto che ci viene la paura di perderlo, e questo vuol dire che non lo abbiamo conosciuto, non abbiamo compreso che questa bellezza che abbiamo incontrato è così diversa da tutto quello che noi abbiamo in testa, che c'è, e se c'è non può svanire.

Tante volte noi non riconosciamo tutta la portata conoscitiva dei fatti che ci troviamo davanti, rimaniamo sempre all'apparenza. In che senso rimaniamo? A chi può venire la paura che non rimanga, che svanisca? A chi non è arrivato alla fede, per dirla sinteticamente: a chi non si rende conto che quello di cui stiamo parlando è il segno della Sua presenza, cioè il segno più potente che Egli c'è, che

il Mistero è all'opera, o, detto con altre parole, che Cristo è risorto. E se uno ha sperimentato che Cristo è risorto, può venirgli l'idea che forse non sarà più risorto? Gli può venire l'idea che possa svanire? Se ci viene l'idea che può svanire, è perché ci siamo fermati prima, ci siamo bloccati all'apparenza, diamo per scontato che quella bellezza abbia un'origine diversa da Lui, staccata da Lui. Non è la documentazione di Lui all'opera in mezzo a noi. Stacciamo sempre il segno dalla sua origine: allora i segni non ci confermano che Egli è all'opera, ma sono segni che poi possono sempre venire meno. Invece Egli è all'opera, e perciò sarà Lui a preoccuparsi di darmi altri segni, di farsi vivo ancora in altre modalità, di venire fuori perché è Lui l'unico che ha detto: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Questo non è un nostro problema, ma Suo, capite? Rilassatevi: c'è! Rilassatevi, ragazzi. Possiamo dire in continuazione: «Cristo», «il cristianesimo è un evento», ma quando parliamo, in fondo, pensiamo che lo produciamo noi. È la riduzione etica del cristianesimo. O, detto in altro modo, ancora siamo al senso religioso ridotto a quello che noi dobbiamo tenere in piedi, come se dovessimo sostenere il mondo, capite? Per questo siete sempre stanchi: dovete sostenere il mondo! Rilassatevi, andate a dormire in pace, che a sostenere il mondo ci pensa Lui! Sono battute, ma sono battute che hanno dentro tutto lo spessore che ci dice qual è il lavoro da fare.

Non per niente don Giussani insiste sempre che il nostro è un problema di conoscenza, perché tutte queste preoccupazioni ci vengono per mancanza di conoscenza vera di quello che accade. Siccome noi non arriviamo mai a questo riconoscimento di Lui all'opera, perciò di Lui vivo, di Lui come il Mistero presente che fa tutte le cose, pensiamo che possa venire meno. Ma può svanire? No, non può svanire, tanto è vero che tutta questa bellezza imponente che ci troviamo davanti lo documenta in continuazione.

Che cosa ci fa imparare questo? Che se noi blocchiamo questo percorso della conoscenza senza arrivare a riconoscere la Sua presenza, subito ci lasciamo prendere da altre preoccupazioni inutili. Non spaventatevi neanche di questo. Se vi viene in mente, se vi assale questa paura, almeno guardatela in faccia. Se vi viene la paura di perderLo, sentite questo come l'urgenza privilegiata, adesso, con cui Egli ci sfida. Che cosa vuol dire imparare da quello che accade? Che se mi viene la paura, essa è il punto di partenza presente. Allora guardiamo questa paura, guardiamola in faccia e vediamo se è vero o non è

vero che io devo preoccuparmi, o se c'è Qualcosa che rimane, se c'è Qualcosa che è all'origine, che è diverso da quello che noi abbiamo in testa! Perché diciamo che qualcosa può non rimanere? Perché lo riduciamo al fenomeno che appare, non all'origine che è sempre la sorgente di quel fenomeno. Se davanti a questa paura, a queste domande, ci blocchiamo, non arriveremo mai a questa certezza, e cioè non arriveremo mai alla fede, perché la fede è il riconoscimento di Lui presente all'opera nella storia. La fede cristiana, non la fede nell'ignoto! La fede cristiana è il riconoscimento di Lui all'opera in mezzo a noi, di cui qui abbiamo tantissime testimonianze; ma è come se tutte queste testimonianze non bastassero per riconoscerLo, e per questo ci vengono quegli interrogativi.

Ma - come vedete - non è per mancanza di segni, ma è per mancanza dell'io! In che senso? Egli può documentarsi, lo fa davanti a tutti noi, ma manca un io che, così preso dalla Sua presenza e così facilitato da questa bellezza, compia tutto il percorso della ragione, tutto il percorso della fede (che Gesù non ha risparmiato neanche ai discepoli), per passare dall'incontro con una Presenza - e dallo stupore che suscita: «Ma chi sei Tu?», «chi è Costui?» - al Suo pieno riconoscimento. Siccome questo non lo facciamo, poi ci crogioliamo. Perché? Perché al fondo, non arrivando a riconoscere la diversità che è Lui, che è il Mistero, che è Cristo risorto, non riconoscendo questa diversità, trattiamo Gesù come se fosse una cosa tra le altre, che, dopo un momento in cui suscita una certa attrattiva, decade, come qualche cosa che incomincia e poi un istante dopo decade. Ma se Gesù fosse questo, sarebbe meglio che andassimo tutti a casa. Allora: è diverso o lo rendiamo diverso noi? È, e perciò permane, o permane perché noi con il nostro tentativo, con i nostri pensieri, lo facciamo permanere? È o non è? Dobbiamo arrivare al dunque su questo, perché se non è, tutti i nostri tentativi sono inutili, e se è, tutte le nostre preoccupazioni sono altrettanto inutili.

Dunque, tutto quello che accade è prima di tutto per noi, e dobbiamo ringraziare il Mistero che succeda tutto questo, perché è proprio la modalità con cui Egli continua a sfidarci a fare questo percorso. È così che Egli ci educa a che cosa vuole dire educare: educando noi a introdurci nella realtà nella sua totalità. Tanto è vero che se non arriviamo a questa totalità, a questo punto ultimo, noi cominciamo a complicare la vita e cominciamo a farci domande stupide. Perché? Perché educare, se non è introdurre alla totalità, non ci basta, e noi

questo lo sperimentiamo sulla pelle: non ci basta, non serve a noi. Allora la prima opera educativa la compie il Mistero in noi, perché se non ci lasciamo spaventare dalle domande, se non abbiamo paura e con la compagnia della Sua presenza guardiamo in faccia tutto, allora possiamo sempre di più entrare nel reale a partire da qualsiasi cosa, per penetrare sempre di più nel Mistero della totalità, cioè per educare, per introdurre al significato di quello che accade. E qual è il significato di ciò che accade? Che tutto questo mi viene dato perché io possa capire sempre di più che cosa è il reale fino alla sua origine. Se noi non compiamo in prima persona questo percorso, non potremo educare. È inutile! Non potremo educare, perché al primo fatto che ci sconvolge siamo fatti fuori!

Noi possiamo educare, se per primi partecipiamo all'avventura della conoscenza. Io riconosco che se non avessi preso sul serio ogni provocazione, ogni obiezione, ogni difficoltà, non avrei imparato tante cose; e questo mi ha stimolato a cercare modalità ed esempi per poterle dire in un modo sempre più adeguato. È perché è stato generato il mio io che posso guardare anche gli studenti, e quando mi obiettano ancora, continua a essere generato adesso, perché tutto fa parte di questa avventura per introdurre me al significato di ogni pezzo del reale che mi accade. Se non partecipiamo a questo, per noi l'educazione che cos'è? Fare lezione agli altri? Ma l'educazione, come ci ha detto don Giussani, è la comunicazione di sé, cioè del proprio modo di vivere il reale. E noi possiamo educare, se per primi accettiamo la sfida del reale in ogni cosa, anche in chi non è d'accordo, anche in chi obietta, perché anche lui ci è dato. Perché ti è dato chi ti obietta? Perché tu possa cercare di dirlo in un altro modo, di esprimerlo più intensamente, di renderlo più presente, di testimoniarlo più potentemente. Se questo ci blocca, la partita è finita. Se invece io lo percepisco come il contributo che lui dà, anche obiettando, alla modalità con cui io posso entrare di più nel rapporto con il Mistero, entrare di più in tutto, allora tutto mi è amico: il reale è mio, non perché lo dico in modo formale, ma è mio perché io riconosco il contributo che questo reale dà a me.

Vogliamo partecipare a questa modalità con cui il Mistero introduce ciascuno di noi al reale. O no? O siamo nell'atteggiamento di chi già sa e deve spiegarlo agli altri, e non di chi entra nel rapporto col reale cercando di imparare ciò che il Mistero gli intende comunicare attraverso quello che fa accadere? Sono due forme. La prima,

di chi pensa di sapere già, è noia invincibile: io so già, poi mi arrabbio con gli altri perché in fondo sono ostili e non mi capiscono. Non ci viene in mente che se non mi capiscono è perché c'è qualcosa che non va? Ci è venuto in mente che forse c'è qualcosa che non va, che c'è qualcosa che io devo imparare ancora per comunicarlo meglio? È tutta la testimonianza che per anni ci ha dato don Giussani, nel suo tentativo di dirci meglio le cose, di cercare di capirle meglio per potercele comunicare meglio. Pensiamo, noi, di potercelo risparmiare? Mi sembra impossibile, se uno vuole insegnare, se uno vuole accettare la sfida ogni giorno: e per questo vale la pena ricominciare. Ma se noi pensiamo di sapere già, la partita è finita. Se, invece, tutti i giorni sono a scuola aspettando quale sarà la modalità attraverso cui il Mistero mi chiama, allora la partita è aperta. Per questo ognuno deve decidere su che cosa contiamo per fare questa avventura: sul già saputo oppure sulla Sua presenza, che non ci fa spaventare di niente. La Sua presenza non ci risparmia il lavoro: è ciò che lo rende possibile (perché altrimenti ci spaventiamo e ci difendiamo).

Vedete che anche noi abbiamo bisogno della "carezza del Nazareno"? Non solo gli altri. Perché il Mistero ci ha fatti non per stroncarci con la dottrina sana, corretta e pulita (e questo noi tante volte lo spacciamo per comunicazione della verità!), ma per farci fare un incontro che ha affascinato la vita e ha introdotto al valore di essa. Noi pensiamo di introdurre gli altri con la forza della dottrina - giusta: non è che diciamo qualcosa che non sia vero, è verissimo -, ma per farci imparare che cosa ha fatto il Mistero? È diventato carne, si è comunicato in modo affascinante, e così ci ha comunicato la vita. Che cosa ha fatto don Giussani? Ha fatto un movimento pro-life o ci ha comunicato la sua febbre di vita? E poi diciamo che gli altri non capiscono... Forse capiscono troppo bene! Tutto questo ci introduce a capire che cosa è la verità e che cosa è la comunicazione della verità. È un'impressionante sfida da cui uno ha tanto da imparare. Allora non chiudiamo la ferita dicendo: «Sono gli altri che non ci capiscono», ma chiediamoci che cosa deve cambiare in noi per poter comunicare agli altri una febbre di vita.

Nembrini. Paolo e Francesco. Questi ultimi due interventi provano a rispondere all'altro aspetto della sfida che ci hai lanciato a maggio dell'anno scorso sull'insegnamento, quando ci hai detto: «Voi

avete idea di che cosa voglia dire insegnare?»², perciò alla domanda che stai facendo stamattina sull'educazione, sull'insegnamento nel senso proprio dell'ora di lezione e del rapporto con ciò che si deve comunicare col nostro mestiere, nel senso più specifico del termine. C'è stato come un fiorire incredibile di tentativi ironici, riusciti o meno, dal più piccolo a quello di rilievo nazionale, e quindi è tutta una ricchezza, tutta una bellezza, tutta una strada intrapresa, su cui ti chiediamo un giudizio e un aiuto.

Paolo. Ho partecipato tempo fa a una riunione di insegnanti provenienti da varie scuole. Il tema dell'incontro era relativo ai rapporti tra docenti e genitori nella scuola. Gli interventi sono stati un susseguirsi di lamentele circa le ingerenze dei genitori nella vita della scuola, oppure di lagnanze per quella che si può chiamare una assenza delle famiglie nella vita scolastica. L'unica strada che emergeva dagli interventi era mantenere rapporti strettamente formali. Sono intervenuto e ho affrontato la questione partendo da alcuni fatti e affermando che gli incontri tra genitori e docenti sono incontri tra due bisogni: il bisogno delle famiglie di essere accompagnate nell'avventura educativa dei figli e il bisogno dei docenti di vivere dentro la comunità educante, che è formata da genitori e docenti, non solo da docenti.

In merito alla questione dei rapporti formali o informali ponevo la seguente questione: quando un genitore mi ferma sulla porta della scuola per ringraziarmi di una parola detta a suo figlio o mi chiede una cosa e io gli rispondo e parlo con lui, sono in un contesto formale o informale? Non lo so e non mi interessa: sono un io, e da io mi rapporto ad un altro io. Più tengo presente le mie esigenze umane, più saprò stare di fronte all'altro senza patemi formali e senza preoccupazioni legate al ruolo. L'unico elemento indispensabile è che il cuore sia desto, le esigenze più vere della mia natura devono essere sveglie. Volevo dire due parole e mi sono ritrovato a parlare dieci minuti. Chi coordinava i lavori ha affermato che nella seconda parte dell'incontro non avremmo lavorato sui suoi appunti, ma sul mio intervento.

² «Il buio e l'accendino», incontro di don Julián Carrón con gli insegnanti di Comunione e Liberazione a Milano, 18 maggio 2008, consultabile su Tracce.it.

La seconda cosa che mi ha colpito è successa poco dopo. Un insegnante di un'altra scuola ha detto subito, senza tanti giri di parole: «Penso che nulla di quanto detto dal collega possa reggere senza un riferimento a un assoluto sul quale tutta la vita e tutto l'io poggi, che non lo renda succube dell'esito». Non ha usato proprio queste parole, ma il significato era questo. «Io, ad esempio - diceva - porto i miei figli a messa tutte le domeniche. Il problema è che il mondo ha messo da parte Dio», e citava, ad esempio, gli autobus sponsorizzati dagli atei. Il tema nel gruppo di lavoro è diventato Dio. Io non avevo parlato di Lui, e così ho intuito una questione: la testimonianza passa attraverso ciò che ci è chiesto. A noi è chiesto di essere fedeli al luogo che ci educa, che coincide misteriosamente con la Sua stessa persona attraverso i volti delle persone da Lui poste. Il resto lo fa accadere Lui, e quando accade ci sorprende sempre.

La terza - e per me quella che ha commosso di più - cosa successa, sempre quel pomeriggio, è stata questa: una professoressa mi viene vicino e mi dice: «Le tue parole mi hanno messa in crisi perché il nostro è proprio il più bel mestiere del mondo, come hai detto tu, ma io ho fatto domanda di pensionamento e adesso mi hai fatto venire dei dubbi». Allora le ho chiesto: «Perché hai fatto domanda di pensionamento?», e lei mi ha risposto: «Perché ho voglia di andare ad aiutare mia sorella che è rimasta vedova e abita in un'altra regione e quindi non posso fare su e giù continuamente». Allora io, bloccato, le ho detto: «Ma come mai è rimasta vedova? Di che cosa è morto tuo cognato?». E lei mi ha raccontato di un uomo che lavorava, che tirava su una squadra di calcio giovanile, un uomo che era pieno di energie. Allora io mi sono immaginato quest'uomo tuttofare che, a un certo punto, muore e le dico, appunto: «Di cosa è morto?», e lei mi ha detto: «È morto di SLA, come Welby. Da più di un anno era immobile a letto, non poteva più nemmeno usare il computer per comunicare». Al che le ho detto: «Ma forse dovevi andare in pensione prima, per potere scendere e darle una mano». E lei mi ha risposto: «Finché c'era lui mia sorella non aveva bisogno di nulla. Bastava la sua presenza a tenere in piedi tutta la casa. Ma ora è da sola con i figli e devo aiutarla. Era una famiglia bellissima, si volevano tanto bene, fino all'ultimo momento. L'ultima frase scritta al computer da mio cognato è stata: "Non siate tristi. Se Dio ha permesso questo, vuol dire che va bene così". Mio cognato aveva tanta fede. Se non c'è la fede, se manca l'amore, capisco che vengano strane idee di stacca-

re spine e cose del genere; ma se c'è fede e amore, è impensabile: è una vita, è un dono quell'uomo; è uno che ha insegnato ad amare stando nel suo letto. Ma queste cose non le dico a nessuno, mi prenderebbero per matta. Le ho dette solo a te perché mi pare, da quello che hai detto prima rispetto alla scuola, che queste cose certamente le capisci».

Come è possibile che uno si senta solo dopo una tale sovrabbondanza di fatti? Ho raccontato queste cose per una gratitudine. Se in quel giorno il mio io era desto (e voglio e chiedo che ciò accada sempre), lo devo a questa compagnia, che instancabilmente mi provoca, ad alcuni "io" che vivono la loro avventura ardendo di passione per l'uomo e mi insegnano, così, ad appassionarmi realmente al mio io. Intuisco che la sfida sia vivere un'amicizia reale, quella per cui l'amico ama il mio destino più di quanto io lo ami, e così facendo mi educa, mi rilancia e permette al mio io di ardere. Grazie del vostro ardere.

Francesco. Io insegno Scienze. Julián, a maggio, rispondendo a una domanda, ci dicevi: «Ma noi qualche volta ci poniamo la domanda su che cos'è veramente insegnare? Che cosa è veramente la conoscenza?». Ecco, questa domanda mi ha ferito e continua a provocarmi, anche perché prima dell'incontro di maggio, raccontandoti di alcune difficoltà che avevo avuto nell'appassionare i ragazzi alla chimica organica, tu mi avevi chiesto la stessa cosa: «Che cosa vuoi insegnargli attraverso la chimica organica?», e poi avevi aggiunto: «Perché capire la chimica organica è capire il suo nesso con la totalità». Tu mi avevi detto: «Lavoraci su e poi, tra un anno, ne riparliamo». Questa sfida ha determinato totalmente il mio modo di lavorare. Ti provo a dire che cosa è successo.

Prima di tutto ho desiderato vivere questa predilezione che ho sentito tante volte con te e con Franco. Penso che sia stato prima di tutto questo a salvare me e mi ha permesso di guardare anche, di abbracciare degli amici insegnanti, dalle elementari alle superiori, come non mi era mai accaduto prima. Ma poi mi è successa una cosa con i miei colleghi dell'area scientifica, con i quali abbiamo vissuto la preparazione e la realizzazione di un gesto di tre giorni nella scuola in cui insegno; «La tre giorni della Scienza», l'abbiamo chiamata.

Dicevi a ottobre del 2007 che senza significato le cose non hanno la forza di interessarci. Posso dire con certezza di avere scoperto che

questo significato ha a che fare con Qualcosa che viene prima della materia che insegno, non riguarda uno studiare di più o un perfezionare una tecnica, ma è semplicemente e anche drammaticamente dare spazio a un rapporto preciso, quello con Gesù, attraverso la tua amicizia e quella di Franco (che insegna cose diverse da quelle che insegno io), insomma, con Dio fatto uomo, che mi ha rimesso in moto e mi fa vivere con occhi nuovi le cose di sempre.

Con i miei colleghi è successo che ci siamo messi a lavorare provando a domandarci: ma che cosa vuol dire insegnare le scienze a dei ragazzi? Dove vogliamo arrivare proponendo una giornata sull'evoluzione o sul *global warming*? Che cosa si muove in noi stando davanti a queste tematiche? Cosa c'entrano l'uno o l'altro argomento con la nostra vita? Bene, quello che ho visto succedere, innanzitutto per me, è che provare a stare davanti così ai particolari, insieme a quei colleghi, di alcuni dei quali sapevo ancora poco o niente, mi ha aperto al Mistero, e posso dire che sono certo di questo perché davanti a loro sentivo la mia ragione provocata al massimo, e la cosa più grande è che potevo parlare del reale senza lasciare da parte il Mistero; e poi ho desiderato come non mai la loro felicità. Un mio collega, che ha lavorato con me nella preparazione di queste giornate e che ho conosciuto meglio in quelle settimane, alla fine della tre giorni mi ha detto: «Non avevo mai lavorato così, ma soprattutto per la prima volta venivo a scuola senza dovere dimenticare niente di me, le mie paure di sbagliare, i miei problemi a casa, ma anche la mia voglia di incidere durante la mattinata».

Carrón. Vedete? Noi dobbiamo capire che l'incontro non è la fine, bensì l'inizio che ci consente un percorso di conoscenza, e perciò che l'incontro non ci risparmia il lavoro da fare. Non è che dobbiamo insegnare come tutti e poi appiccicarci sopra Cristo, perché questo dualismo alla fine non ci fa diversi, anzi, gli altri ci giudicano semplicemente ideologici, e hanno assolutamente ragione. La questione è che noi siamo stati introdotti a qualcosa che non ci risparmia il lavoro. Al contrario, per il fatto di essere accompagnato posso rischiare di più questo lavoro, e questo è il tentativo che dobbiamo fare. Se no, perché la nostra posizione ideologica dovrebbe valere più di quella degli altri? Noi dobbiamo potere documentare che il nostro modo di affrontare il reale rende più conto di tutti i fattori, e questo è qualcosa che dobbiamo imparare (non ci viene risparmiato:

facciamo la lezione come tutti e poi diciamo qualche cosa della Scuola di comunità... neanche un po'!). È soltanto quando noi cerchiamo di conoscere veramente, cioè di usare veramente la ragione secondo tutti i fattori, che possiamo mostrare dall'interno della nostra mossa cosa vuol dire, per la conoscenza, questo atteggiamento.

Questo è un percorso che non sempre compiamo, perché è più comodo ripetere una frase. Noi tante volte riduciamo don Giussani a delle pillole per le varie occasioni, invece di immedesimarci con la modalità con cui lui ci introduce al reale. Qui si deve documentare, prima di tutto davanti a me stesso, che la fede, cioè il riconoscimento dell'incontro che ho fatto, introduce una capacità di usare la ragione, una capacità di acutezza e di approfondimento rispetto al reale, come mai prima. Se non è così, come posso verificare che cosa è la novità che Cristo ha introdotto nel mondo come significato di tutto? Per noi è più comodo appiccicarlo: facciamo le lezioni come tutti e poi appiccichiamo Cristo. Ma questo, oltre che noioso, non ha alcun valore, ci fa perdere il meglio di quell'input che l'incontro introduce come sfida a entrare nel reale.

Invece - vedete? - quando uno accetta questa sfida, prima di tutto incomincia a essere veramente interessante. È sintomatica l'ultima frase che ha detto Francesco rispetto al collega: «Mai avevo lavorato così, ma soprattutto per la prima volta venivo a scuola senza dovere dimenticare niente». Cioè, andare a scuola non è una disgrazia, una cosa da cui uno si vorrebbe liberare. E pensate che questo non lo si legga sulle vostre faccie, al di là di tutte le citazioni su Gesù che potete fare? Questo peso lo vedono gli studenti, i colleghi, tutti quanti. Che significato possiamo trasmettere, se esso non ci riguarda? Soltanto se accettiamo la verifica della fede - nel modo con cui stiamo davanti all'insegnamento, nel modo con cui affrontiamo le materie che dobbiamo spiegare, nel modo con cui usiamo la ragione in quelle materie, nel modo con cui questo ci sfida a non stancarci mai di essere leali con quel pungolo che ci chiede di entrare sempre di più nel reale -, possiamo testimoniare agli altri che cosa vuol dire la novità che introduce Cristo.

È per noi. E su questo punto abbiamo ancora tanto da lavorare, perché è come ricostruire, in mezzo a un concetto di ragione tutto ridotto a misura, le condizioni per vivere quello che il Papa ha detto: «Allargare la ragione». Il Papa questo l'ha detto prima di tutto a voi,

che avete come compito proprio quello di aiutare gli studenti ad allargare la ragione. Ma questo può essere di nuovo uno slogan appiccicato sopra un uso della ragione come misura. Vi rendete conto di che razza di sfida abbiamo? E come possiamo documentarla davanti a noi stessi, davanti ai colleghi? Come ci educiamo a questo, se non sentiamo personalmente urgente questo pungolo ad allargare la ragione? È vero o non è vero quello che il Papa dice, o quello che ci ha testimoniato don Giussani, cioè che la ragione ridotta soltanto a misura non dà conto della sua natura vera? E come lo possiamo documentare agli altri? Non ripetendo per l'ennesima volta la definizione della ragione (già la sanno), ma rendendo evidente nell'esperienza un uso della ragione diverso, più vero. Questo è appassionante per uno che ha a cuore l'insegnamento. E noi - diciamoci la verità - tante volte a questa ricerca rinunciavamo: è più facile ripetere. Ma così non si affascina nessuno, mentre la testimonianza vera provoca gli altri, li costringe a venire fuori dal nascondiglio ideologico. E si incomincia una vera strada umana, senza contrapposizioni inutili.

Nembrini. Ce ancora un'ultima domanda. Me l'ero segnata perché mi sembrava attraversasse molti dei nostri interventi e dei vostri contributi. In parte hai già risposto, almeno a un aspetto, perché quello che hai detto adesso taglia la testa al toro. Molti di voi chiedevano qualcosa di questo tipo, lo formulo così per brevità e per semplicità: io ci provo, io vorrei andare fino in fondo in tutti gli aspetti della realtà e in tutti gli aspetti del nostro lavoro, del nostro mestiere, con tutto quel che implica un tentativo di presenza, perciò fino al livello culturale, didattico, della disciplina, questo lavoro, che hai chiamato della ricerca dell'insegnante, il lavoro che l'incontro non ci risparmia, ma dentro cui l'incontro ci lancia, e mi ritrovo da solo, come se questo occuparsi della realtà a trecentosessanta gradi, fino alle sue conseguenze culturali, educative, didattiche, e, dall'altra parte, sociali, politiche, eccetera, potesse essere il lusso o il pallino di qualcuno.

Dentro questa domanda ce n'è un'altra, l'ultima, che è questa: rispetto al tentativo che uno pure ha messo in atto spesso c'è il disagio di non sentire insieme gli altri del Movimento presenti nella stessa scuola o nello stesso ambito educativo. È come una domanda che viene su, del tipo: io ci ho anche provato, ma è proprio così difficile

potersi esprimere insieme, camminare insieme, sostenersi in questo lavoro? Perché ci sono tutte e due le cose: da una parte, si capisce (e lo dite) che la comunione, l'essere insieme è indispensabile, perché uno questo tentativo non lo regge da solo, non lo fa da solo; dall'altra, appena è messa a tema l'unità o la comunità come soggetto, il rischio è subito di scivolare sull'organizzazione.

Ci aiuti su questa questione per aiutarci proprio a fare meglio la strada?

Carrón. Noi facciamo fatica a capire il metodo di Dio. E qual è il metodo di Dio così come ce l'ha insegnato sempre don Giussani? Che Egli chiama uno per arrivare a tutti, che dà la grazia a uno, muove qualcuno, dà una spinta a qualcuno perché, attraverso la carne di questo uno, possa arrivare a tutti, possa dilagare in tutti. Questo vuol dire che il Mistero non ci chiede il permesso. Non ha chiesto il permesso a nessuno per chiamare Abramo, poi Francesco, poi Benedetto, poi don Giussani. Non ha chiesto il permesso ecclesiastico.

Questo lo capiamo benissimo quando parliamo degli altri. Ma pensiamo che per noi deve essere diverso, il metodo di Dio in noi dovrebbe essere diverso, che dobbiamo dare il nostro assenso, cioè ridurre la comunione all'essere d'accordo. E questo cosa produce come conseguenza? Che non si muove nessuno fin quando non siamo d'accordo. È micidiale! Se uno riceve una grazia così, e gli altri non lo capiscono, può sentirsi da solo. Quando don Giussani è entrato al Berchet, in certo modo era da solo, in certo modo; ma aveva tutta quella storia alle spalle, cioè non era veramente da solo. Chi poteva pensare che lì potesse succedere qualcosa? È stato lui a generare pian piano, proprio per questa lealtà, per questa sua risposta a Uno che lo chiamava. È stato lui che ha risposto in prima persona. Tutti gli altri colleghi sono rimasti lì a fare i professori come prima. Don Giussani ha risposto. In certo modo possiamo dire che è stato da solo. E questo cosa ha generato? Se avesse dovuto aspettare che tutti quanti i colleghi si mettessero d'accordo, non avrebbe mai incominciato. Invece la sua risposta apparentemente solitaria è stata la grazia per tutti noi, ha generato un luogo come quello che stiamo vivendo adesso, una comunione diversa. Non perché ci ha chiesto il permesso, ma perché ha messo davanti a noi qualcosa che ci ha tutti entusiasmati.

Questo è il metodo di Dio, come lui ce l'ha insegnato sempre, e ce

l'ha insegnato perché questo è ciò che raccontano la Bibbia e tutta la storia della Chiesa. E pensiamo che sia diverso tra di noi, adesso? No, è uguale. Per questo dico: se uno sente l'urgenza, deve rispondere in prima persona, anche se gli altri non capiscono, anche se gli altri della comunità non capiscono. Poi si vedrà, in ciò che questo suscita, quanto di vero c'è dentro quel tentativo. Altrimenti noi blocchiamo, in nome di una organizzazione - come se dovessimo sincronizzarci tutti -, la modalità con cui il Mistero agisce in mezzo a noi.

E questo lo vediamo in quello che raccontava Anna: una grazia data a uno è una grazia per tutti, prima per i familiari, per i parenti, poi per gli studenti, per i colleghi che addirittura non le rivolgevano la parola. Io mi chiedo: come si genera questa comunione? Vedete, non è che questa iniziativa sia contro la comunione: è proprio ciò che la genera! Non dobbiamo avere la pretesa che i nostri tentativi siano comunque giusti, si vedrà se il tentativo ironico che noi facciamo è in grado di affascinare gli altri. Ma non possiamo certo bloccarci a vicenda, amici. Ciascuno risponda al suo, e poi ci si trovi uniti nel riconoscere quello che di bello e di buono questa mossa personale, suggerita dal Mistero in ognuno, ha generato.

Ricordate quanto ci ha detto don Giussani (ve l'avevo citato già a ottobre dell'anno scorso): il Movimento è nato da una Presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire, ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi, alle iniziative, alle riunioni, alle cose da fare, non l'abbiamo affidato alla nostra vita, e così l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è diventato spunto di una organizzazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose. Quello che doveva essere l'accoglienza di una provocazione, e quindi di una sequela viva, è diventato omologazione all'organizzazione.

Se questo inizio uno non lo accoglie e cerca di soffocarlo nell'organizzazione, è evidente che esso cessa subito. Invece se noi siamo veramente tutti tesi a riconoscere quell'inizio - che è la risorsa che il Mistero ci dà per la continuazione -, Egli riaccade, allora è possibile che questo generi quella comunione che non è essere d'accordo, bensì essere tutti affascinati da Qualcuno.

Auguro a me e a ciascuno di voi di obbedire alla modalità assolutamente impreveduta con cui Egli continua a essere presente. Che cosa vuol dire essere disponibili a quello che Egli fa? Essere disponibili a

riconoscere qualsiasi spunto di novità, di mossa, di vero che troviamo nella carne di chiunque abbiamo accanto. Non è astrazione, ma la modalità più potente con cui il Mistero ci chiama alla conversione, a riconoscerLo. È il bene che dà a me in questo momento.

Finisco raccontando un episodio che mi ha riferito un prete che è stato invitato da alcuni nostri amici ad accompagnarli in Terra Santa; è uno studioso dell'Antico Testamento, quindi era l'esperto che accompagnava il pellegrinaggio. Eppure, mentre svolgeva questo compito, vedeva come gli altri erano commossi da quello che succedeva davanti ai luoghi sacri che visitavano, e ne era stupito. E io pensavo: guarda qual è la faccia che il Mistero, la grazia del Mistero, ha per questo biblista esperto: che dà il suo sapere agli altri e il Mistero gli rende cento volte tanto nel volto, nella carne di quelli che ha davanti. Potete immaginare un altro tipo di concretezza della grazia più grande dell'aver davanti volti sconvolti e commossi? Che altra umanità, che altro metodo, che altra cosa più consona, più adeguata può esserci per farci presente il Mistero, che averli davanti commossi?

Questo è e sarà sempre il metodo, questa è la contemporaneità di Cristo, perché la contemporaneità di Cristo non vuol dire una cosa astratta (come tante volte pensiamo), a-storica, senza volto, no: sono quei volti commossi che me Lo rendono presente, molto di più che la mia spiegazione esperta. Come tante volte vi ho detto: io dico le cose e poi me le sento ritornare dalla Cleuza moltiplicate cento volte tanto, e così imparo io a capire che cosa dico. Se noi, in nome del già saputo, non siamo disponibili a questo, perdiamo questa grazia che il Signore ci dona. È questa la modalità che la grazia acquista per noi adesso, o no? O dobbiamo difenderci perché non c'è il benessere dell'organizzazione? Che follia... Come quelli che al tempo di Gesù già sapevano: gli scribi e i farisei già sapevano, e usavano il loro sapere come alibi per non lasciarsi provocare da quella Presenza che avevano davanti. Già sapevano, e non potevano immaginare che il Mistero volesse diventare carne, perché non potevano concepirlo. Allo stesso modo, noi non possiamo immaginare, a volte, che quel collega o che quell'amico del Movimento (che abbiamo sempre considerato in un certo modo) possa essere investito dalla presenza del Mistero e incominciare a muoversi in un modo che ci sconvolge. È ragionevole, allora, che noi in nome di quello che già sappiamo blocchiamo questo? Ciascuno può rispondere. ■